

sfumata, aperta, curiosa, spesso ambigua, come dimostra peraltro il lungo soggiorno di Carnesecchi alla corte francese, durante il quale non solo il protonotario fiorentino ebbe ottimi rapporti con la reggente medicea, ma le propose perfino la lettura dell'*Alphabeto christiano* di Valdés; e tale opera (secondo quanto da lui dichiarato durante il suo processo nel 1566) fu giudicata dalla regina il più bel libro che avesse mai letto.

Si rileva, tuttavia, il fatto che per ben due volte (pp. 9 e 44) l'autrice indichi quale data di morte del Carnesecchi il 7 ottobre e non il 1° ottobre, come invece riportato in numerose e autorevoli fonti: un refuso reiterato o c'è un'altra spiegazione?

La parte più appassionante del saggio, nondimeno, sebbene triste per la vicenda narrata, è quella posta in Appendice e intitolata «Animo et intentione uxoricidium committendi», Giovan Battista Borromeo uccide Giulia Sanseverino»: si tratta della cupa storia di un «femminicidio» (come anacronisticamente diremmo oggi), perpetrato da uno degli aristocratici più rinomati dell'epoca e per titolo e per patrimonio e, non da ultimo, per aspetto fisico, dato che Giovan Battista Borromeo era considerato, secondo le fonti coeve, tra i cavalieri più belli e nobili del tempo.

Il giorno 8 marzo 1577, infatti, il giovane conte aveva aggredito la moglie Giulia (nipote di Gian Galeazzo Sanseverino) e l'aveva uccisa ferocemente a pugnalate sotto gli occhi delle loro due figlie e della zia Anna Giulia Sanseverino, monaca. Fragnito ricostruisce il caso con la scrupolosità della storica consumata (qual è), ma con il piglio di una romanziera e, soprattutto, getta un'ombra lunga e lugubre su un personaggio assai noto della storia della Controriforma – festeggiato come santo dalla Chiesa cattolica romana il 4 novembre –, quel Carlo Borromeo

inquisitore che, dal 1566, si era stabilito nella diocesi di Milano in qualità di intransigente arcivescovo: egli, infatti, si era occupato del piccolo Giovan Battista, dopo che quest'ultimo era rimasto orfano di entrambi i genitori. Il comportamento del Borromeo fu – contrariamente a quanto egli pretendeva in altre circostanze – poco rigoroso nei confronti del nipote sia prima dell'assassinio, poiché il cardinale non era intervenuto a difesa di Giulia, pur essendo informato delle angherie che la giovane donna subiva quotidianamente da parte del marito, sia dopo, quando arbitrariamente lo protesse, nascondendolo e cercando di manipolare il processo intentato contro di lui, per ottenere la grazia dalla giustizia civile. Spicca, in questo cupo affresco di fine secolo, la figura della madre di Giulia, Lavinia Sanseverino, che fino alla morte si oppose alla grazia, rifiutando il perdono all'assassino e indirizzando un'intensa lettera (riportata integralmente alla fine del saggio, pp. 139-140) al cardinale Borromeo. Giustamente Fragnito, nel leggere e interpretare le fonti, preferisce suscitare interrogativi piuttosto che giudicare e, perciò, anche le perplessità nei confronti del comportamento di Carlo Borromeo sono dettate dall'analisi dei fatti e non sono mai pregiudiziali.

Tutto ciò rende *Il condottiero eretico* un testo utile a una più fine comprensione di un momento storico importante nella definizione dei rapporti tra eresia e ortodossia nell'ultimo quarto del Cinquecento.

Raffaella Malvina La Rosa

TEOLOGIA SISTEMATICA

Paolo RICCA, *Dio. Apologia*, Claudiana, Torino 2022, pp. 411, € 24,50.

Protestantesimo 78:3-4 - 2023

Credo non sia davvero il caso di girare intorno al punto: se una delle voci più significative del panorama teologico italiano sceglie, per un proprio libro, tra l'altro piuttosto corposo, un titolo del genere, egli esprime con ciò un'ambizione di elevato profilo, l'intenzione di pronunciarsi in modo diretto sulla domanda di tutte le domande, ma anche sulla risposta di tutte le risposte. Qualcuno potrebbe pensare che, in realtà, non ci sia nulla di strano: di che cosa mai dovrebbero parlare un teologo o una teologa, se non di *Dio*? Ma appunto questa apparente ovvietà costituisce il primo elemento di interesse del volume.

L'autore denuncia infatti un certo imbarazzo da parte della teologia, e della chiesa stessa, nel parlare di Dio. Non si tratta, purtroppo, dell'imbarazzo salutare che proviene dal comandamento relativo al Nome: quello, i teologi e le teologhe sono anche troppo bravi ad aggirarlo. L'imbarazzo della teologia e della chiesa si radica invece in un timor panico di fronte alla sensazione che il mondo occidentale ricco, semplicemente, non sia interessato a Dio. Il tema è poco invitante. Se si vuole introdurlo, bisogna prendere la faccenda alla larga, cercando di mostrare che il discorso su Dio *potrebbe* essere *rilevante* per ciò che, oggi, si ritiene che interessi *veramente*: i grandi dibattiti ecologici, o civili, o riguardanti l'essere umano (le questioni di genere, la sessualità ecc.) dovrebbero dunque costituire una sorta di porta d'ingresso al discorso su Dio. Qualcuno chiama tale strategia argomentativa «teologia pubblica», appunto a motivo del ruolo che in essa svolge ciò che si ama definire «discorso pubblico».

Questo libro, invece, parte dalla convinzione che Dio stesso sia pubblico, che sia pubblica la testimonianza biblica, che lo sia la predicazione della chiesa, se e quando non si vergogna

di sé stessa. Ciò non significa, evidentemente, misconoscere la ricaduta dell'annuncio cristiano sui grandi temi dei quali le società discutono: esso però è conseguenza del fatto che Dio è pubblico, se così si può dire, di per sé, e proprio per tale ragione la parola che da lui proviene e, nei casi migliori, quella che lo riguarda incidono sull'attualità e sui suoi dibattiti.

Il libro, ci viene detto già in copertina, intende essere un'*apologia*, cioè una presentazione invitante e dialogica del messaggio cristiano. Il programma apologetico è sempre stato caro all'autore: chi scrive ricorda di aver partecipato come studente, circa quarant'anni fa, a uno stimolante seminario, diretto da Ricca, sulla *Prima Apologia* di Giustino martire, nel quale il professore cercava di familiarizzare con il testo un gruppo di aspiranti teologi piuttosto riottoso, convinto che l'apologetica mal si conciliasse con la dimensione paradossale dell'annuncio evangelico. Ma se, certamente, Giustino costituisce il padre nobile di ogni apologetica cristiana, il presente libro ha anche un riferimento ben più vicino cronologicamente e culturalmente, *Per una fede* di Giovanni Miegge, pubblicato per la prima volta nel 1952 dalle olivettiane Edizioni di Comunità. L'apologetica, come la intendono Miegge e Ricca (e anche Giustino, almeno nell'interpretazione presentata in quell'antico seminario) non può avere, evidentemente, lo scopo di «dimostrare» l'esistenza di Dio. Il dialogo con il pensiero secolare intende piuttosto mostrare che la fede cristiana non implica in alcun modo la rinuncia alla ragione critica. Esiste, questo sì, una caratteristica tensione tra l'esperienza credente e il pensiero umano, nelle sue molteplici articolazioni: lo sforzo apologetico si colloca esattamente in tale tensione, cercando di abitarla, delucidarla, scoprirne la fecondità. Esso è ben consapevole

del fatto che Dio soltanto può comunicarsi: evita però di confondere l'umile invocazione dello Spirito santo con un irrazionalismo programmatico di impronta, in definitiva, fanatica.

Il prof. Ricca non è, per esperienza teologica né per età anagrafica, un autore alla prime armi. La conclusione del libro, tuttavia, in forma di preghiera, tematizza il fatto che, precisamente alla fine di un itinerario di riflessione su *questo* tema, ci si scopre, sempre e radicalmente, all'inizio. Mi rendo conto che, detto in una recensione, ciò può sembrare, specie a chi non abbia personalmente vissuto l'esperienza dell'interrogazione teologica come contenuto decisivo della vita, in qualche modo scontato, convenzionalmente pio. Si tratta, in realtà, di una constatazione al tempo stesso conturbante e consolante. È conturbante, perché il desiderio, quasi infantile (ma, si sa, nel vocabolario evangelico tale aggettivo non è necessariamente squalificante, anzi), di «capirci finalmente qualcosa» fa parte del *pathos* teologico e constatarne lo scacco perenne può destabilizzare; ma è anche consolante, in quanto aiuta a capire che ogni discorso *su* Dio è in fondo al servizio del discorso *con* Dio, cioè della preghiera: e la preghiera invoca la parola *di* Dio stesso, che confessiamo di avere ascoltato come inizio del discorso teologico e che preghiamo risuoni per noi quando esso ha esaurito le proprie possibilità, affascinanti e ricche, ma umane e, dunque, provvisorie. Da Dio, nel titolo, a Dio, interlocutore della preghiera: è l'itinerario di questo volume.

Fulvio Ferrario

Francesca MONATERI, *Kathecon. Filosofia, politica, estetica*, Bollati Boringhieri, Torino 2023, pp. 208, € 17,00.

La natura e l'identità del *kathécon*, la forza che frena la manifestazione dell'«uomo iniquo» (II Tess. 2,3-7), sono dibattute da secoli, collocandosi tra i temi più suggestivi degli studi biblistici, teologici, filosofici e di teoria politica. La fecondità teoretica del concetto di *kathécon* è avvalorata dalla sua ripresa come prisma ermeneutico, utile alla lettura dell'oggi. Risulta pertanto un contributo particolarmente interessante quello offerto dalla giovane ricercatrice Francesca Monateri che, nel suo *Kathecon. Filosofia, politica, estetica*, propone una ricostruzione riflessiva e critica della storia e delle caratteristiche proprie del concetto di potere catecontico.

È indubitabile che i versetti della lettera paolina comportino difficoltà. Il ritorno del Cristo avverrà solo dopo la venuta dell'apostasia e dell'*avversario*, che si presenterà agli uomini come Dio. Nonostante il mistero dell'empietà sia già all'opera, scrive l'apostolo, non compare ancora l'uomo del peccato, perché un potere lo frena. Quando però tale forza cesserà di trattenerlo, l'Anticristo potrà manifestarsi, ma in quel momento Gesù lo sconfiggerà immediatamente. Si tratta di un potere positivo o negativo? In tutta evidenza ci sono elementi di ambiguità che complicano un giudizio netto. Da una parte, difatti, questa forza impedisce che l'Anticristo arrivi, e questo significa preservare una condizione in cui la sua azione malefica e devastatrice non si scatena. Dall'altra, tuttavia, se l'uomo dell'iniquità non si palesa, il Cristo non tornerà per schiacciarlo, conducendo poi i cristiani a una nuova fase della ierostoria, in cui finalmente saranno cessate le sofferenze.

Protestantesimo 78:3-4 - 2023